

ROCCO LIBERTI

Il terremoto del 1908 nella Piana di Gioia Tauro

CALABRIA SCONOSCIUTA - Anno XIV N. 50
Redazione: Via Brancati, 8 - 89121 Reggio Calabria
Tel. (0965) 20871 - c.c.p. 13293899



Oppido Mamertina: I soldati del Genio giunti in aiuto alla popolazione

IL TERREMOTO DEL 1908 NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

di Rocco Liberti

Il 28 dicembre 1908, alle ore antimeridiane 5,15, mentre la gente era ancora tutta immersa nel sonno, un ennesimo disastroso evento tellurico venne a sconvolgere la vita e gli averi, oltre che delle popolazioni di Reggio e di Messina, le più tremendamente colpite, anche di quelle dei paesi compresi nel Circondario di Palmi, pur esse in vario modo interessate dal terrificante fenomeno.

Una prima dolorante eco del crudo avvenimento ci viene offerta dai tre telegrammi che il sottoprefetto Falletti indirizzò al prefetto in quella stessa mattinata da Gioia, non potendo farlo da Palmi completamente atterrata, rispettivamente alle ore 11,15, 11,26 e 11,35, comunicazioni che, possiamo star certi, dato il caos in cui era del pari precipitata la città capoluogo di provincia, dovettero giungere a destinazione molto tardi. Ecco quanto più compiutamente quel funzionario relazionava col terzo dispaccio:

Una raccolta di drammatiche testimonianze del tremendo sisma del 1908 e di tutte le tristi vicende che ne seguirono nella Piana di Gioia Tauro sulla scorta anche di inediti documenti coordinati con competenza da Rocco Liberti

«Disastro immane. Tutte indistintamente case gravissimamente danneggiate, pressoché tutte inabitabili. Si lavora alacremente disseppellimento vittime rimaste sotto macerie. Molti i morti, moltissimi feriti. Urgono urgenza provvedimenti, necessitano braccia e tavole per procurare ricoveri provvisori popolazione, che tutta bivacca sulle piazze. Si sta riparando telegrafo, che venne trasportato estrema parte su pubbliche vie»¹.

Non si discosta troppo da quella evocata da questo rapporto ufficiale l'impressione ricevuta dal palmese Giuseppe Muscarì, autore di più pubblicazioni, il giorno dopo, quando, precipitoso nella sua terra da Roma, dove aveva appreso la notizia, gli si venne a parare dinanzi agli occhi il triste spettacolo operato dalla natura in rivolta. Queste le sue allarmate espressioni al proposito in un opuscolo consacrato al terribile frangente:

«Ma quello che si vede da Gioia Tauro a Reggio Calabria è troppo orribile perché se ne possa parlare. È tutta una rovina! Ogni cittadina un cumulo di pietra, ogni paese, ogni villaggio è un ammasso di rottami e di calcinacci»².

La Piana di Gioia, ancora una volta, quindi, si ritrovava ad essere vittima di uno di quei crudeli moti della terra, che anche in un recente passato non avevano mancato di sovvertirne il territorio e di recare a morte innumerevoli persone. Per la verità, si può proprio dire che la gente di tale plaga avesse ormai imparato da tempo a convivere con la precarietà. Non erano, infatti, molto remoti i sommovimenti tellurici del 1894 e del 1905, che avevano dato i primi forti scossoni agli agglomerati sorti dopo il Grande Flagello quasi per un battesimo della loro resistenza.

Il rivolgimento del 1908, certamente, non fece il paio con quello del 1783 sia per il numero dei morti e dei feriti che per quanto concerne il danno arrecato alle strutture, ma la situazione era, invero, sensibilmente mutata. Oltre al nuovo modo di costruire ed ai diversi materiali impiegati, occorre tenere soprattutto presente che nella Piana ben dieci paesi avevano cambiato di sito (Castellace, Santa Cristina, Terranova, Paracorio, Cosoleto, San Martino, Galatro, Oppido, Sinopoli Inferiore, Acquaro) passando da un terreno disuguale e soggetto a franamenti ad altro pianeggiante e più compatto, in altri si era favorito l'insediamento nelle zone adiacenti più sicure o nella parte di abitato ritenuta più solida e in altri ancora erano state erette nuove case al posto di quelle crollate o fatiscenti³. Ai 18.904 morti di allora, che, rapportati ai 77.024 residenti accertati, offrono una percentuale del 24,5%⁴, si oppongono i 1.781 del secondo evento, che, riferiti pur essi ai 144.094 abitanti dichiarati⁵, evidenziano una perdita di appena l'1,2%. La stessa cosa va detta per i singoli paesi. Infatti, al 77% di Terranova, il paese più colpito dal Grande Flagello, fa da contraltare S. Eufemia col 13,1%. E se il più alto numero di vittime toccò in quella prima occasione a Polistena con 2.261 e, quindi, a Casalnuovo con 2.017 e ad essi seguirono in lenta graduazione quasi tutti gli altri, nel 1908 soltanto S. Eufemia e Palmi denunziarono grosse perdite, valutate rispettivamente in 829 e 700 circa. Per il resto, ma non per tutti, la scala parte poi da 70 appena e scende precipitosamente fino all'1.

Non abbiamo alcun confronto da fare per quanto riguarda i feriti, mancando del tutto di documentazione, ma è logico pensare che il rapporto vada ugualmente considerato negli stessi termini. Per il 1908, comunque, il più alto numero viene assegnato a Palmi, che appare averne rivelato circa 1.000, anche se la percentuale maggiore spetta a Barritteri, i cui 200 riscontrati raggiungono il 21,5%. Pure per questo secondo aspetto la gradazione segue la falsariga precedente. Alle menzionate comunità fanno seguito Seminara con 800 circa, Oppido,

Castellace, S. Eufemia, Sinopoli Inferiore e S. Anna con 100, quindi tutte le altre interessate, che partono da quota 60 per terminare a 2. Nel caso, non sono da prendersi in alcuna considerazione i «molti» indicati dal Baratta per S. Procopio o i «parecchi» dallo stesso stimati per Iatrinioli e Varapodio. Infatti, una comunicazione del sindaco di quest'ultimo paese ci rende certi che ivi si riscontrarono appena 8 feriti, che sono tutt'altro che parecchi⁶.

S. Eufemia e Palmi, ch'ebbero il più alto numero di vittime, ebbero anche, logicamente, la più consistente quantità di case crollate. Sappiamo dalle cifre ufficiali fornite in successione di tempi che nella prima cittadina si verificò, infatti, la rovina di ben 1.100 abitazioni su 1.200, con perdita netta del 91,6% del patrimonio edilizio, mentre nella seconda se ne contarono 445 su 2.221, per cui la percentuale toccò solo il 20%. Come numero di case interamente abbattute vengono dopo Oppido con 154 e S. Giorgio Morgeto con 135, per finire ad Anioia con 2, ma riguardo alla percentuale tengono dietro S. Procopio col 15% e Galatro col 12,1% e via via tutti gli altri. Per le case gravemente danneggiate fa spicco Palmi con 1.189, quindi Sinopoli con 850, per giungere alle 10 di Giffone e di S. Giorgio, mentre in percentuale arriva prima Sinopoli con l'89% e appresso Scido con il 56,6%. Per quanto concerne, infine, le case danneggiate in modo leggero, in vetta stanno, come numero, Cittanova con 1.000 e Rosarno con 730 pervenendo in ultimo alle 29 di Anioia. Come percentuale sono in testa Varapodio col 74,6% e Delianova col 59,4%. Un fatto, comunque, da tenere preliminarmente presente è che cumulativamente il fenomeno, anche se in modo vario, interessò al 100% sole le abitazioni di S. Eufemia, Delianova, Varapodio, Tresilico, Molochio, S. Cristina e Scido. A questi centri seguono Palmi col 99,9%, Sinopoli col 96,3%, Feroleto

con l'83,2% e Iatrinioli con il 69,8% e, quindi, tutti gli altri. Per Oppido, se non si è trattato di un refuso, si rivela un assai stranissimo caso. Le abitazioni danneggiate risultano addirittura 150 in più di quelle realmente esistenti⁷!

Testimonianze

Sulla tragica situazione, nella quale precipitarono per un improvviso sussulto della Terra i paesi della Piana, si hanno numerose testimonianze dirette, testimonianze che raramente sono state accolte dagli innumerevoli studi pubblicati da quel tempo insino ad oggi. Cercando tra le tante, ci appaiono più vive e sofferte nonché più indicative e valide a rappresentarle tutte quelle del solito Muscarelli, il quale affidò alle stampe solo un paio di anni dopo le sue impressioni su quanto avvenne a Palmi e la nota del parroco di S. Eufemia, due cittadine che erano state del tutto annientate dal sisma. Ecco come ebbe ad esprimersi il primo:

«Io che ho girato per molte ore fra le sue rovine fra i suoi feriti e fra i suoi cadaveri, posso dire: Palmi è morta. La città sembra essere stata bombardata e saccheggiata dai suoi nemici dopo un'accanita resistenza. Restano in piedi poche case sulla via Arangiarra già Prato, ove è l'ingresso principale della città, che lasciano la lusinga che la città sussista, ma è una lusinga, una dolorosa lusinga.

Morti e morenti si contano a centinaia e per le vie son grida di dolore, lamenti spasmodici, urla disperate, voci gemebonde. Membra umane, dibattentesi in agonia convulsa pendono dai frantumi, dai travi; donne ed uomini seminudi, in cerca dei loro cari, si aggirano come spettri e ai rantoli dei moribondi sotterra fa eco il cupo e spaventoso rumore del precipitare dei muri e delle tegole»⁸.

Oppido M.: La Cattedrale diroccata diroccata dal terremoto



Ancor più raccapricciante la testimonianza offertaci dal neo-parroco eufemiese:

«Non appena fu giorno, quale miserabile aspetto: non vie più, non case; alte rovine sotterravano ogni casa, rovine dalle quali uscivano fuori travi e tavole infrante, tristi relitti delle case, con le spezzate suppellettili delle stanze. S. Eufemia non esiste più, mutata com'è ora in un vasto cimitero. Attraverso le rovine terrificanti per lo squallore e qua e là asperse di sangue si aggirano i miseri superstiti che si affrettano a portare aiuto ai feriti, salvare coloro che si vedevano e le cui voci si sentivano, disotterrare i sepolti dall'alta congerie per strapparli, se possibile alla jattura e richiamarli in vita.

Crudele spettacolo! Si sviluppa anche un incendio che col favore del vento è alimentato dalle legna, dal vino e dall'olio divorò e distrusse due rioni ad oriente della piazza con le macerie e i corpi sepolti, dei quali alcuni ancora vivi. Per due giorni e due notti durarono le alte fiamme, ma il fuoco e il fumo serpeggiò sotto le rovine per più d'un mese con il terribile puzzo di bruciato»⁹.

Avvenuto l'inevitabile, in nessun luogo si restò con le mani in mano a piangere sulla sventura così inopinatamente capitata e sin dal primo momento ci si diede tutt'uno a tentare di recare in qualche modo sollievo alle popolazioni superstiti. In quest'opera altamente umanitaria si distinsero soprattutto i sindaci, le guardie municipali e i carabinieri, i quali produssero il primo indispensabile sforzo atto a lenire le pene di tanti poveri infelici. Possiamo seguire quale venne a svilupparsi nel frangente l'azione di un responsabile dell'amministrazione comunale dalle dichiarazioni ch'egli stesso fece in Consiglio e che verosimilmente adombrano quelle di tanti suoi colleghi.

Il 30 dicembre, quindi a soli due giorni di distanza, il sindaco di Oppido Mamertina, Alfredo De Zerbi, evidenziava che, uscito indenne dallo sconvulso, si era subito messo «in giro per la città accompagnato da diversi volenterosi cittadini, dagli agenti municipali e dal Brigadiere dei R. Carabinieri, per vedere se occorressero opere di salvataggio di vittime umane». Dopo aver cercato inutilmente di estrarre viva dalle macerie di una casa sul corso principale una giovane donna, detti corsero quindi sulla via Oratorio e dai resti di un'altra abitazione poterono portar fuori incolumi una donna e tre bambini, mentre per un'altra donna ed altri tre infanti non ci fu purtroppo nulla da fare. Terminato il lavoro teso a salvare dalla morte i tanti malcapitati e appreso che dalle frazioni di Castellace e di Messinadi si segnalavano rispettivamente 16 e 2 vittime, il sindaco, dopo aver dato l'opportuno ordine di seppellimento, continuò senza sosta nella sua azione, ma ecco dalle sue stesse parole quanto venne ad operare in prosieguo: «mi sono occupato a poter dare un ricovero qualsiasi alla popolazione dell'intero Comune, la quale non può abitare le rispettive case, data la quasi intiera rovina delle medesime. Ho requisito pertanto tutto il legname che si trovava nei depositi in questa Città, idoneo alla costruzione di baracche e diedi opera alla formazione dei capannoni, affinché la popolazione potesse in qualche modo sottrarsi almeno alla pioggia, alla neve ed agli altri disagi della stagione invernale in cui siamo.

Ho avvisato il sig. Sottoprefetto, del disastro, e poiché la linea telegrafica era interrotta, ho mandato con un corriere apposito, stante la sciagura assai più grave verificatasi in Palmi.

Ho provveduto, come meglio ho potuto, per la popolazione delle frazioni, alla quale ho mandato delle tavole, invero assai deficienti ai loro bisogni, e del vitto».

Un ultimo atto è rappresentato dalla formazione di un comitato volto a coordinare i soccorsi e ad avviare la costruzione di baracche. Ne vennero a far parte il sindaco stesso in qualità di presidente, i componenti della Giunta, il pretore, il ricevitore del Registro, il presidente della congregazione di Carità, l'ufficiale sanitario, il comandante dei carabinieri e quello del cantone forestale¹⁰.

Le amministrazioni comunali, nella cruda circostanza non furono però lasciate sole e, di conserva al loro primo necessario intervento, venne a svilupparsi tutta un'opera di abnegazione in favore delle popolazioni interessate, che coinvolse, assieme agli anonimi, tante illustri personalità, le quali rifulsero per il loro slancio di amore. Secondo quanto riferisce il Muscarì, il marchese Nunziante «subito dopo la catastrofe, fu il primo ad accorrere a Palmi con una squadra di terrazzieri moniti di pale, picconi ed altri attrezzi ed accessori per estrarre i sepolti vivi sotto le macerie e per seppellire i morti, nel mentre carichi di pane e di viveri egli faceva pervenire ai superstiti dalla vicina San Ferdinando, il giorno appresso al terremoto, quando tutto mancava e quando tutti aspettavano l'aiuto del governo», ch'era ancora nell'impossibilità di esprimersi. Quindi, vi giunsero la marchesa Alfieri, che, al comando, della squadra monteleonese, non mancò di apportare benefici effetti e le «donne infermiere della associazione delle signore francesi». Su tutti però doveva elevarsi l'alta figura del vescovo diocesano mons. Morabito, che, così come aveva fatto nel 1905, nulla lasciò d'intentato pur di portare la solidarietà della Chiesa ai suoi conterranei. Il presule, che, dopo il sisma «corre di paese in paese, di città in città, sulle calde rovine, non curante del pericolo e nel suo passaggio dispensa aiuto e conforto, invitando tutti quelli che possono a coadiuvarlo nell'opera di salvataggio ed infondere nell'anima di tutti la rassegnazione», contattò direttamente il Vaticano e la regina madre Margherita di Savoia e i frutti ne sortirono davvero copiosi¹¹.

Si deve a mons. Morabito la realizzazione a Polistena di quel grande orfanotrofo intitolato a San Giuseppe e affidato ai Fratelli Maristi, che avviò a soluzione uno dei problemi più scottanti scaturiti dal terremoto. In quella importante istituzione, nella quale trovarono posto un accorsato stabilimento tipografico, laboratori di sartoria, falegnameria e calzoleria, un complesso bandistico e una *schola cantorum*, i moltissimi fanciulli orfani così crudelmente dei genitori poterono farsi una nuova ragione di vita¹².

Il re nella piana

A Palmi nei primissimi giorni arrivò perfino il Re, il quale sentiva di doversi rendere perfettamente conto della sciagura, in cui erano stati coinvolti i suoi sudditi della Piana, ma, si sa bene come vanno queste cose, egli non vide un bel niente di quanto si era profuso. Sul periodico socialista palinese: «La Falce» uscito assai stentatamente l'11 aprile successivo si legge: «Vittorio

Tresilico: messa all'aperto davanti alla distrutta chiesa



Emanuele III è venuto dal Carmine alla caserma della benemerita transitando in carrozza il paese. Il Re nulla ha veduto, giacché i burocratici di Palmi lo hanno condotto lungo il corso principale, ove per fortuna le case non compariscono danneggiate. Sappiamo ch'egli voleva smontare dalla vettura, per poter constatare più da vicino le rovine, ma la burocrazia si oppose»¹³.

A sostituire i cittadini e gli altri primi solerti soccorritori il governo inviò un distaccamento di militari al comando del generale Cesare Tarditi. Questi, che ebbe l'incarico di «Commissario Regio del Circondario di Palmi e dei Comuni di Bagnara, Scilla e Cannitello» con sede a Palmi, provvide per un paio di mesi in regime eccezionale, sostituendosi in tutto ai consigli comunali, oltre che al recupero delle persone imprigionate tra le macerie, alla demolizione delle case pericolanti, alla costruzione delle baracche e all'amministrazione degli aiuti. La sua opera, dato il frangente, non poteva però soddisfare tutti, per cui egli, a seconda degli schieramenti, fu apertamente osannato o censurato. Se da un lato il giornale palmese «La Discussione» disse un gran bene di lui e dei suoi ufficiali, l'altro periodico, il socialista «La Falce», che non esitò a chiamare «assassino» il governo, vi si scagliò contro con inaudita violenza¹⁴. Ma ecco parte di un manifesto fatto affiggere dal generale il 12 marzo, al momento cioè di congedarsi da quelle popolazioni, cui aveva cercato di portare aiuto con cuore di uomo e carattere di soldato:

«Calabresi!

Io venni in mezzo a voi col fermo proposito di recarvi, in nome del Governo, il primo soccorso che giustamente e doverosamente, da italiani ad italiani, vi era dovuto a tenue sollievo della grave sventura. Difficoltà di ogni sorta mi attraversarono, dapprima, il cammino, così che non avemmo di fronte soltanto l'immensità del disastro, ma, con essa, la furia degli elementi raccolti in congiura crudele ed abbattere gli sforzi comuni per la riuscita. La tenacia dei propositi, la costanza premurosa dell'Autorità Centrale, da cui mi ebbi sempre valevole appoggio, l'aiuto efficace del Comitato Generale di Soccorso hanno saputo debellare; talché oggi qui in Palmi e nei comuni montani, ad onta delle distanze, delle difficoltà dei trasporti, dell'ubicazione di località a volte inaccessibili, sorgono i primi rioni di ricovero ai senza tetto e molti ancora, già predisposti, sorgeranno.

Parto, quindi, con l'animo soddisfatto e sereno di chi sa di aver compiuto un dovere di fratello a fratello»¹⁵.

In verità, i militari, che si erano venuti a trovare in un territorio così sconvolto dalla natura e soggetto oltremisura a continue sopraffazioni da parte dei potenti e dei furbi di turno, ebbero di che penare per tentare di avviare le cose su di un giusto binario offrendo non di rado anche loro un tributo in vite umane. Il 5

febbraio Domenico Cosma, soldato di latrinoli in forza al 40° Reggimento Fanteria, nel mentre assieme ai commilitoni provvedeva a demolire una parte della chiesa parrocchiale del suo stesso paese, morì precipitando da un'altezza di 14 metri¹⁶. Il giorno 9 il gioiese Antonio Barone, caporale del 111° artiglieria da forte, in occasione di una sommossa al proprio paese, fece da scudo al suo superiore e un colpo di rivoltella lo stese a terra cadavere¹⁷.

Polemiche

Il primo grosso problema che venne a presentarsi ai militari ed ai funzionari della sezione del Genio Civile sistemata a Palmi fu logicamente la dichiarazione di abitabilità delle case rimaste in piedi e il conseguente atterramento di quelle pericolanti, un lavoro sicuramente difficile, non esente da possibili errori e soggetto spesso a critiche feroci e non sempre disinteressate.

La redazione del solito «La Falce», in quel primo numero post-terremoto arrangiato alla meglio, tuonava dicendo che le demolizioni, per la maniera con cui venivano affrontate, facevano «ribellare ogni coscienza onesta» e riferiva di una denuncia inoltrata per telegrafo alla sede dell'Avanti a Roma per un increscioso caso avvenuto per «il modo impraticabile, senza tecnica dei componenti la locale sezione del Genio civile addetta alla demolizione, composta di diciassette ingegneri, mentre gli operai capisquadra sono sessantadue». Due ore dopo appena che l'ing. Menchilli ebbe dichiarato l'affidabilità di alcune case di contadini, quelle si sfasciarono completamente rovinando sulle suppellettili e solo per miracolo si salvò una bambina, che venne tratta fuori da una squadra di volontari da sotto il travame sistematosi a mo' di ponte. Ma il lamentato crollo non fu il solo perché altri si susseguirono. In verità, in quel convulso momento non tutti avevano la testa a posto e non tutti erano lasciati a svolgere in tranquillità il proprio mestiere, per cui la valutazione dello stato delle cose non sempre poteva risultare serena e appropriata¹⁸.

Il citato episodio, ma anche altre contingenze, fornirono al giornale palmese lo spunto per scagliarsi contro il governo, colpevole, a suo dire, di aver già prima abbandonato al suo destino la Calabria e di non aver saputo o voluto riparare ai danni causati dai precedenti terremoti per la solita politica della lesina nonché per incuria e totale incompetenza. Ecco quanto vi si recriminava:

«Che cosa fece in questi anni il governo?

Dimentico delle glorie di una regione che dette al risorgimento italiano il maggior contingente di eroi, la terra calabra rimase negletta, e, mentre i nostri fratelli del Settentrione facevano a gara per sovvenirsi, i nostri governanti pensavano a lesinare il centesimo e prepararci le trappole per altro terremoto. Infatti, non si cercò in quell'occasione un nuovo metodo di edificare, né si curò di studiare un

piano non tanto esposto ai movimenti, ma si rattopparono le lesioni, si edificò su le macerie cadenti, su fondamenta fracassate; rattoppi che finirono col dar la morte a migliaia di vittime.

E la verità del nostro assunto lo attesta il fatto che le case rase addirittura al suolo, sono appunto quelle che, i manutengoli del Genio civile e del Genio militare, dal 1894 e 1905, avevano rattoppate e riedificate su muri pericolanti ...»¹⁹.

Quanto riferito da «La Falce» in parte era purtroppo vero. Ne fa fede il caso di Melicuccà, dove le abitazioni erette in cemento armato da un comitato livornese risultarono quasi adeguate al suolo. Ma, come giustamente fece rilevare il Baratta nella sua relazione alla Società Geografica Italiana, i mali e gli errori portavano una data assai più antica. A Sant'Eufemia si era riscontrato un così alto numero di vittime e di crolli perché il paese, in barba a ciò che avevano decretato i tecnici, aveva avuto il suo maggiore sviluppo proprio nella zona che più aveva sofferto nel 1783, dove si era edificato «sopra le antiche rovine». In quel centro il sisma del 1894 aveva interessato ben 1.158 case, quasi la totalità e quelli del 1905 e 1907 non avevano mancato di arrecare il loro sinistro contributo. Non era stato così per il rione Petto, costruito ex-novo proprio in successione al Grande Flagello²⁰.

Di pari passo con la dichiarazione di abitabilità delle case agibili e la demolizione di quelle interamente disastrose altri problemi ugualmente scottanti originati dal catastrofico evento del 1908 furono l'assicurazione di una prima assistenza ai terremotati e la costruzione di baracche, ricoveri, che avrebbero dovuto essere soltanto provvisori, ma che, in molti casi, si protrassero fino a vari anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Nell'un caso e nell'altro vi intervennero sia il governo che i privati, ma, come al solito, non mancarono recriminazioni e rampogne.

Oppido M.: casa distrutta dal sisma



Abbiamo già detto del grosso aiuto recato alle popolazioni, ritrovatesi improvvisamente alle prese con i crudi morsi della fame e dei rigori invernali, da mons. Morabito e dall'on. Nunziante, ma è certo che, nell'occasione, tante altre iniziative vennero ad affiancarsi a quelle messe in opera dalle due personalità. A San Ferdinando i fratelli Luigi e Ferdinando Nunziante ospitarono dapprima nella loro stessa casa 300 orfanelli, quindi istituirono una colonia agricola infantile, mentre a Rosarno Francesco Naso consegnò tutto il legname, di cui disponeva e diede albergo in un suo vasto magazzino a tante famiglie²¹. Era, invero, un momento di grande solidarietà ed erano pochi quelli che se ne ritraevano. Il governo, da parte sua, fece dispensare alimenti di primaria necessità e vesti, ma l'azione dei suoi incaricati non sempre si rivelò cristallina e, come di consueto, venne ad essere aspramente criticata. Il giornale *«La Falce»* fece sentire allora alto il suo grido contro *«La vergognosa distribuzione d'indumenti e generi alimentari»* e, inveendo contro gli ufficiali ripartitori, affermò che a Palmi c'era *«Chi ha avuto cento e chi niente»* e riportò diversi casi di comportamenti veramente riprovevoli²². Niente di nuovo sotto il sole! In fatti del genere l'intralcio e la soperchieria sono purtroppo sempre attuali!

La questione baracche fu immediatamente affrontata dai sindaci, i quali requisirono tutto il legname che riuscirono a trovare sul posto e spedirono loro incaricati per ogni dove, anche fuori regione, onde farne maggiore incetta. Già il 31 dicembre, quindi a soli tre giorni dal disastro, il commerciante Michele Canatà da Oppido partiva alla volta di Napoli e, qui giunto, acquistava presso la ditta Pietro Girola per conto del sindaco del suo paese tre partite di quell'indispensabile materiale. La spedizione, però, non fu delle più felici perché sol-

tanto una partita pervenne a destinazione. Le rimanenti vennero sequestrate allo scalo di Rosarno per ordine del gen. Tarditi col supposto pretesto che il Canatà avesse indirizzato il legname al sindaco, invece che a se stesso, al fine di godere del trasporto gratuito previsto dalla legge. Assurdità della pignoleria esercitata dalla burocrazia di turno, ma anche dalla volontà di stroncare possibili approfittamenti! La vicenda non era ancora giunta al termine nel novembre pure se il prefetto, alla richiesta del ministero dei lavori pubblici, aveva risposto che nel caso non si evidenziava alcuna prova di tentata frode allo Stato²³.

Alla preliminare azione dei sindaci fece seguito quella del governo, che, onde assicurare un pronto ricovero alle migliaia di persone venutesi a trovare improvvisamente senza un tetto, intervenne in modo massiccio. Però, come al solito, essa non fu esente da favoritismi ed esaudì solo in parte la richiesta, riuscita peraltro oltre i limiti. Ecco come il ministro dell'interno, che biasimava l'ingordigia delle popolazioni, venne ad esprimersi al proposito in una lettera inoltrata al prefetto il 2 aprile 1909:

«Cessata nel circondario di Palmi la giurisdizione del Generale Tarditi, io provvidi subito a che l'opera dell'Ufficio del Genio civile istituito a Messina per i baraccamenti si estendesse anche colà, continuando la già iniziata costruzione di baracche nonché la distribuzione di legno ai privati.

Dai rapporti e dalle informazioni pervenutemi dall'Ingegnere Capo Maglietta risultò però che i desideri e le aspettative di quelle popolazioni, per quanto si riferisce alla costruzione di baraccamenti, sono di troppo superiori a ciò che il Governo intende di compiere, giusta i criteri uniformi applicati

in tutti gli altri luoghi colpiti dal recente disastro.

*La popolazione pretende invece che le baracche sieno assegnate anche a coloro che attualmente abitano case appena lesionate ed affatto sicure ... mentre il generale Tarditi aveva previsto la necessità di costruire 6.000 baracche, ed il Genio civile ha ridotto tale ammontare a circa 4.500, per accogliere tutte le richieste della popolazione, non ne basterebbero 20.000»*²⁴.

Il coordinamento

Di concerto all'opera delle amministrazioni comunali e del governo si venne a sviluppare anche quella veramente provvida di alcuni comitati cittadini di altre regioni italiane, come pure di stati esteri, che, con le somme richieste, dotarono i nostri paesi di ulteriori baracche per abitazioni, ma soprattutto di aule scolastiche e di padiglioni ospedalieri.

Ricaviamo un necessariamente incompleto elenco di tali comitati e notizie sulla loro benefica attività, oltre che da alcune pubblicazioni di storia locale, da appunti conservati fra le carte dell'archivio di stato di Reggio. Un Comitato Fiorentino fece erigere in totale ben 97 baracche, che così distribuì: 54 a Melicuccà, 23 a San Procopio e 20 a Seminara. In più, venne ad aggiungere un asilo infantile a Melicuccà e una scuola a Castellace. Il Comitato Milanese si occupò soltanto di S. Eufemia, dove fece montare 54 ricoveri legnamati. Il Comitato Veneto Trentino agì a Seminara con ulteriori 63 baracche e un asilo. Ancora 40 baracche furono donate a Seminara dal Comitato Rietino. Il Comitato Pisano regalò a Oppido 15 baracche e un padiglione ospedaliero. Un Comitato Cosentino provvide ancora Seminara di altre 48 baracche, mentre 16 le destinò a Palmi e 4 a San Procopio. Quest'ultimo paese beneficiò di ulteriori due baracche dal Comitato di San Fili. La Croce Rossa Italiana fu presente a Palmi con 53 baracche e ad Oppido con un secondo padiglione da adibire ad ospedale. Un Comitato Americano, composto logicamente di emigrati, si preoccupò di sistemare 31 baracche a Palmi e 30 a Rosarno. Un altro padiglione ospedale verrà offerto successivamente a Oppido da un comitato espresso dalla città di Albenga²⁵.

Sul fronte dell'assistenza ai terremotati da parte dei vari Comitati s'inserisce un singolare episodio, che fornisce un'ennesima riprova di come i furbi abbiano sempre approfittato anche delle sventure per farsi notorietà e trarne partito. Il 6 maggio 1909 il governo, dopo che lo stesso e i privati avevano garantito un primo accettabile modulo di vita, decise di emanare un regio decreto, col quale ricompensare a mezzo di speciali premi onorifici tutti coloro che si erano distinti nell'opera di aiuto alle popolazioni. Tra i segnalati vi fu allora l'on. Giovan Battista Queirolo, deputato, che avrebbe diretto l'azione del Comitato di Pisa «nelle varie prestazioni di soccorso

Oppido VI.: Baracche per i terremotati



e costruzione delle baracche» a Castellace. Al sottoprefetto, che il 25 ottobre susseguente richiedeva le necessarie informazioni, il sindaco di Oppido rispondeva affermando che di tal fatto nessuno mai aveva sentito parlare ²⁶.

Costruite le baracche, s'imponeva la loro consegna agli aventi diritto, ma, come succede in casi del genere – si verifica tutt'oggi con le case popolari – un tale adempimento diede luogo a manifestazioni di smaccata partigianeria e, quindi, a energiche proteste e non di rado a sommosse di una certa gravità. Nell'occhio del ciclone si trovava soprattutto il comportamento dei sindaci, che si rivelava quasi sempre ancorato ad interessi clientelari. Così scriveva al prefetto il 21 giugno 1909 l'ing. capo dell'Ufficio Speciale del Genio Civile di Palmi, Maglietta:

«In qualche Comune di questo Circondario i Sindaci si dicono investiti dalla S.V. Ill.ma dell'autorità di assegnare le baracche e rendere esecutivi gli elenchi dei privati, ai quali deve concedere il materiale per baraccamento. Avvalendosi della detta autorità, i Signori Sindaci si ribellano a qualsiasi osservazione venga fatta dai funzionari di questo Ufficio, i quali hanno occasione di rilevare le irregolarità di detti elenchi, sia per la quantità del materiale richiesto oltre il necessario, e sia per l'iscrizione in essi di diverse persone della stessa famiglia, notoriamente conviventi» ²⁷.

A leggere la varia corrispondenza intercorsa tra i sindaci e il sottoprefetto ci si accorge che in quei primi mesi del post-terremoto tutti i paesi furono interessati dal fenomeno, anche se a volte telegrammi e lettere di protesta potevano essere stati gonfiati ad arte al fine di ottenere più benefici.

Il 6 febbraio il sottoprefetto inviò un telegramma informativo, sulla piega

che stavano prendendo gli avvenimenti a Palmi, al prefetto, che, a sua volta, lo girò al governo centrale. Comunicava quegli che in piazza Vittorio Emanuele erasi tenuto in mattinata un comizio di protesta contro il manifesto affisso dal Regio Commissario, col quale si consigliava di puntellare momentaneamente le abitazioni nell'attesa che l'opera di baraccamento potesse venire completata. Un corteo, al quale parteciparono in 500, comprese «molte donne», pervenne in piazza pacificamente per ascoltare la parola dell'avv. Francesco Cosentino. Questi, disapprovando il manifesto e il suo autore, il governo, criticò vivacemente le autorità locali, colpevoli, a suo dire, di non aver fatto l'interesse della cittadinanza. L'adunata, dopo l'approvazione di un ordine del giorno, si sciolse senza incidenti. Nel pomeriggio, una commissione con alla testa l'ex on. Raffaele Colarusso, chiese di essere ricevuta dal Regio Commissario, il quale, messo al corrente dei bisogni della popolazione, fornì le più ampie assicurazioni in merito agli interventi richiesti. Il sottoprefetto, assicurando il suo superiore che la forza pubblica nell'occasione aveva retto bene, si diceva convinto che tutto fosse dipeso, più che dalla volontà popolare, da «sfogo di bizzie ed invidie di partiti locali» ²⁸.

Il sindaco di Gioia, Baldari, il 22 marzo inoltrò a sua volta un telegramma al prefetto, col quale venne ad avvisarlo che, avendo il popolo minacciato di creare disordini, egli, ove non si fosse provveduto a tempo, sarebbe stato costretto a rassegnare le dimissioni. Come si ricorderà, il 9 febbraio precedente si era verificato quel grave tumulto, in cui aveva perso la vita il caporale Barone. In verità, il dispaccio di quell'amministratore non dovette sortire gran che se il 25 aprile l'Arma dei carabinieri informava il sottoprefetto che, non essendosi

alcun deputato del collegio interessato presso il governo, una delegazione composta dal presidente della società operaia e da altri soci si sarebbe recata in prefettura in compagnia del regio commissario. Al momento la situazione era strettamente sotto controllo, ma, nel caso che non si fosse dato avvio ai lavori promessi, lo sbocco non era affatto prevedibile ²⁹.

In quel periodo lo stato delle cose si era fatto piuttosto serio e, se il 3 aprile il sottoprefetto dichiarava al suo superiore che da moltissimi comuni gli giungevano «notizie minacciate turbamento ordine pubblico e dimissioni amministratori incapaci ulteriormente resistere pressioni classe lavoratori esasperati promesse non mantenute di pagamenti a breve scadenza», già il 2 precedente il ministro dei lavori pubblici, constandogli che nel territorio della Piana «gli animi sono piuttosto eccitati e mal prevenuti contro l'opera del Governo, cosicché è molto probabile che abbiano a sorgere agitazioni e disordini», richiamava il prefetto sulla necessità di assicurare l'ordine pubblico e di garantire il lavoro dei funzionari del Genio Civile, magari ricorrendo al rafforzamento delle guarnigioni militari, ch'erano state ridotte di parecchio in seguito alla partenza del generale Tarditi ³⁰.

Ad Anoia il primo maggio un gruppo di trenta individui, furenti per la non equa distribuzione dei sussidi ai terremotati, si recò in municipio a levare alte proteste al grido di «abbasso il sindaco, abbasso la camorra, abbasso i pagnottisti». Il giorno dopo i trenta diventarono trecento e in corteo percorsero le vie del paese esclamando «viva il Re, viva la Regina, abbasso il sindaco, vogliamo l'elenco delle persone sussidiate». Solo l'intervento del maresciallo dei carabinieri e di sette dipendenti comunali valse a scongiurare inconvenienti maggiori. Quella turba accusava in particolare il sindaco Pasquale Fabiano, la cui famiglia, malgrado godesse di «un assai vistoso patrimonio», aveva ottenuto dall'ufficiale degli zappatori «più di un sussidio» ³¹.

Il 25 maggio i sinopolesi, esacerbati anche loro forse da una poco lineare assegnazione delle sovvenzioni accordate, si accorparono in massa e, al rintocco delle campane, tentarono di dare l'assalto al municipio, luogo dove viveri e vestiario erano stati conservati. Nel caso, le forze dell'ordine agirono con decisione, anche se, per ridurre all'obbedienza gli scalmanati, furono costretti a sparare alcuni colpi di arma da fuoco, che causarono cinque morti e diversi feriti. Allora si gridò all'eccidio e la forte colonia sinopolese di Rosario di Santa Fé in Argentina si fece portavoce di una vivace protesta presso il governo italiano e incaricò, a sue spese, l'on. Luigi Fera di far aprire immediatamente un'inchiesta e di assumersi il patrocinio dei tanti cittadini dichiarati in arresto ³².

Lagnanze, contestazioni e minacce di agitazioni continuarono ancora per tutto il successivo anno 1910.

Il 23 maggio il sindaco di Radicena,

Messignadi 1909: Inaugurazione dell'Ospedale baraccato della Croce Rossa



Paolo Genoese Zerbi, fece presente al prefetto che il comportamento dei carabinieri in relazione all'assegnazione delle baracche non era stato proprio secondo le regole. «Da parte dell'Arma – quegli diceva invocando risposta adeguata a quietare gli animi – si son fatte e si continuano a fare delle innovazioni per nulla giustificate e che dettero luogo a severi commenti da parte del pubblico». Quindi, denunce anonime pervennero da Molochio avverso l'atteggiamento di quel vice-brigadiere e dei fratelli Alessio, compreso l'on. Giovanni, rei anche loro di favoritismi nella concessione delle baracche. La stessa cosa avvenne a Maròpati nei riguardi del vice brigadiere Alberti e dell'ing. del Genio Civile Morosetti. I naturali di Messignadi spedirono, a loro volta, vari ricorsi al ministero dei lavori pubblici lamentando che i carabinieri avessero agito in modo poco corretto consegnando baracche a persone, le cui abitazioni non risultavano lesionate oppure erano state già riparate dal Genio Civile. Tali pervenivano addirittura ad affittarle ricavandone un certo lucro. Il sottoprefetto, rispondendo al prefetto, che a sua volta era stato interessato dal predetto ufficio, il 5 ottobre obiettava in proposito di non aver nulla da imputare a quei militari, anzi di aver avuto sempre l'occasione di lodare il loro operato e che le querimonie dei messignadesi dovevano considerarsi infondate. Il 25 gennaio dell'anno successivo a protestare era la piccola frazione di Tritanti, la cui popolazione lamentava diversi inconvenienti, dalla mancata riparazione della fontana pubblica al non avvenuto miglioramento dell'illuminazione³³.

Un caso a parte è rappresentato da Castellace, i cui abitanti si opposero, finché fu possibile, alle autorità, che avevano disposto la costruzione del baraccamento ad un chilometro circa del paese, dando vita a quello che divenne poi Castellace Stranges e che sin d'allora entrò in un dualismo non ancora del tutto sopito con l'antica sistemazione, qualificata come Castellace Borgo.

I castellacesi, con in testa l'arciprete Giuseppe De Pietro, il sacerdote Carmelo Barca e il delegato comunale, si ribellarono subito all'idea di un loro smembramento e, riunitisi in comizio, il 26 aprile successivo al terremoto inviarono da Varapodio al prefetto tramite telegrafo una vibrata protesta avverso il «deliberato» del sindaco di Oppido. L'iniziativa non dovette riuscire fruttuosa se il 5 aprile dell'anno dopo essi, mettendo le mani avanti per negare proprie responsabilità nell'eventualità di paventati futuri disordini, ritornavano alla carica facendo presente come non fosse buona norma allontanare la popolazione dai suoi interessi e mantenere un agglomerato urbano soltanto in funzione di dormitorio. I carabinieri valutarono allora quest'ultimo reclamo come «parte della lotta tra i due paesi vecchio e nuovo», con il primo che tentava d'intralciale il progresso dell'altro³⁴.

Il Muscari, riferendosi alla precaria situazione dei terremotati a Palmi – ma la situazione si presentava identica dap-

pertutto – così scriveva all'indomani della costruzione dei paesi di legno, come qualcuno amò definire i nuclei baraccati:

«Non ostante l'impianto di tante baracche, del resto sufficienti per ricoverare tutta la popolazione, della quale oltre cinquecento famiglie aspettano ancora di essere sistemate, la vita è sempre in disagio, poiché queste provvisorie costruzioni che urtano con l'igiene, la nettezza e la decenza non possono certamente riparare completamente dalle intemperie e dai rigori della inclemente stagione il di cui primo e terribile soffio si è già fatto sentire e perciò la gente, scampata miracolosamente al terremoto, darà ora il suo tributo alle febbri, alle polmoniti e ad altre malattie»³⁵.

In verità, le popolazioni di quei tristi tempi, oltre ai tanti nemici elencati dal Muscari, dovettero vedersela spesso con un altro ancora ben più temibile, che riusciva in pochissimo tempo a riportarle al primiero stadio. Era il fuoco il nemico numero uno degli abitanti delle baracche, quel fuoco divoratore, cui poteva opporsi con scarsi risultati l'ultimo ritrovato della tecnica, l'estintore Minimax, che nel 1913 tutte le amministrazioni comunali furono indotte ad acquistare in un congruo numero di esemplari con regolare delibera. Le cronache e i documenti ci propongono i rilevanti incendi verificatisi a Oppido nel 1912 ed a Seminara nel 1915. A quest'ultimo proposito, un giornale dell'epoca criticò aspramente gli strumenti in dotazione al corpo dei pompieri, fatti di «materiale difettoso ed avariato, e non rimpiazzato» e se la prese con la prefettura, colpevole di non aver autorizzato il comune all'«acquisto di tubi di ricambio lance ed altri attrezzi»³⁶.

La vita in baracca, in effetti, anche se assicurava un provvido riparo, non poteva riuscire una soluzione definitiva e diverse generazioni vissero di stenti nell'attesa di una comoda casetta in muratura, che per molti purtroppo rappresentò solo un miraggio. Un provvedimento radicale, rimandato soprattutto a causa delle guerre libiche e mondiali, venne varato alla conclusione di quest'ultima. Già il 20 gennaio 1920 il ministro del tesoro poteva comunicare all'amministrazione comunale di Oppido l'assegnazione di L. 400.000 per la costruzione di «case popolari» in un'area di 600 mq. A questo primo nucleo seguirono molti altri, ma perché scomparissero definitivamente alla vista le ormai vetuste, fatiscenti ed antighieniche dimore legnamate, bisognò pervenire agli anni '50³⁷.

Lo squallido e precario universo delle baracche è stato efficacemente rappresentato in chiave letteraria da due validi scrittori della Piana, Fortunato Seminara e D. Luca Asprea, i quali, nelle loro rispettive opere, «Le baracche», appunto e «Il previtocciolo», hanno narrato le vicende or tristi o liete ed a volte anche sollazzevoli dei baraccati di Maròpati e di Oppido Mamertina.

¹ ARCHIVIO STATO REGGIO CALABRIA (ASRC), *Inventario 24/I, fascio 368*.

² G. MUSCARI, *Nella Calabria distrutta – Tristi ricordi*, Roma 1910, p. 14.

³ I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle C. 1976, passim.

⁴ Le somme sono state eseguite con le cifre fornite dal Vivenzio e riportate in D. CARBONE GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1884, pp. 143-149.

⁵ I totali sono stati fatti con i dati riportati in M. BARATTA, *La catastrofe sismica Calabria-Messinese (28 dicembre 1908)*, *Relazione alla Società Geografica Italiana*, Roma 1910, pp. 241-242, integrati con quelli del censimento del 1901 (G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle C. 1973, passim).

⁶ CARBONE GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia* ..., ibidem.; BARATTA, *La catastrofe sismica* ..., ibidem.

⁷ BARATTA, *La catastrofe sismica* ..., pp. 205-206.

⁸ MUSCARI, *Nella Calabria distrutta* ..., pp. 19-21.

⁹ ANONIMO, traduzione della nota parrocchiale, in *Liber defunctorum*, S. Eufemia d'Aspromonte.

¹⁰ ARCHIVIO COMUNALE OPPIDO MAMERTINA (ACO), *registro delle delibere consiliari*.

¹¹ MUSCARI, *Nella Calabria distrutta* ..., pp. 45-46; G. GIRALDI, *Margherita di Savoia e Mons. Giuseppe Morabito in carteggio*, estr. da *L'Ida Libera*, Milano, a. 1988, n. 173, pp. 1-10.

¹² V. FUSCO, *L'orfanotrofio maschile S. Giuseppe*, in AA.VV., *Il cammino di una comunità tra impegno e profezia*, Polistena 1988, pp. 7-8.

¹³ *La Falce*, Palmi, a. II, 3° supplemento al nr. 2 (11 aprile 1909).

¹⁴ *La Discussione. Gazzetta giuridica del Circondario di Palmi*, a. V-1909. *La Falce*, ibidem.

¹⁵ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 339*.

¹⁶ G. ROMEO TOSCANO, *Città tra gli olivi – Taurianova nella geografia e nella storia*, Roma 1959, p. 76.

¹⁷ A. ORSO, *Gioia Tauro*, Gioia Tauro 1977, p. 42.

¹⁸ *La Falce*, ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ BARATTA, *La catastrofe sismica* ..., pp. 166, 170-172.

²¹ G. LACQUANITI, *Storia di Rosarno, Oppido Mamertina* 1980, II, pp. 350-353.

²² *La Falce*, ibidem.

²³ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 338*.

²⁴ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 339*.

²⁵ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 368 ter*; LACQUANITI, *Storia di Rosarno* ..., ibidem.; *Oppido Mamertina Albenga 27 giugno 1912*, opuscolo illustrativo, Napoli 1912, passim; R. LIBERTI, *L'ospedale di Oppido Mamertina*, Cosenza 1974, p. 41.

²⁶ ACO, ibidem.

²⁷ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 339*.

²⁸ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 368*.

²⁹ Ibidem.

³⁰ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 339*.

³¹ Ibidem.

³² A. LUPPINO, *Sinopoli nel tempo*, Chiaravalle C. 1973, pp. 198-205; V. CAPUA, *I minuscoli Trepoff-Scene di vita russa ... in Calabria*, *L'Italia-Periodico Settimanale*, Rosario De Santa Fè, 6 giugno 1909, p. 2 (Ringrazio sentitamente l'amico Prof. Antonio Luppino per avermi fornito fotocopia del giornale diffuso tra i sinopolesi d'Argentina).

³³ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 368*.

³⁴ Ibidem.

³⁵ MUSCARI, *Nella Calabria distrutta* ..., p. 46.

³⁶ ASRC, *Inv. 24/I, fascio 338*; *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, ottobre 1915. A Oppido, nella notte del 6 giugno 1912, andarono completamente distrutti tre capannoni del rione Caciagna e 21 famiglie, alle quali il solito on. Nunziante inviò un sussidio di lire duecento, restarono senza un tetto (ACO, ibidem). Le baracche arse a Seminara, nell'ottobre del 1915, furono invece quattro e interessarono altrettante famiglie (*Gazzetta di Messina* ..., ibidem).

³⁷ ACO, ibidem.